

**Appunti dalla Scuola di comunità con Julián Carrón**  
**Milano, 21 marzo 2018**

*Testo di riferimento: L. Giussani, Perché la Chiesa, pp. 237-249.*

- *A new creation*
- *Le stoppie aride*

*Gloria*

*Veni Sancte Spiritus*

Buonasera a tutti! Affrontiamo il secondo aspetto del divino che si comunica nella Chiesa. Il primo, come abbiamo visto, riguardava «la verità, che la Chiesa ci comunica con una chiarezza e una sicurezza definitive» (p. 237). Ma a che cosa servirebbe comunicare la verità, se non ci fosse la possibilità di viverla? Tutto sarebbe ancora più complicato. Non è sufficiente saperla, per questo occorre ciò che stiamo per affrontare questa sera, che è il cuore del cristianesimo: «Il comunicarsi di una realtà divina». Papa Benedetto XVI lo ha espresso con molta pregnanza quando ha detto che nel cristianesimo i concetti sono diventati carne e sangue: «Cristo [...] dà carne e sangue ai concetti – un realismo inaudito» (*Deus caritas est*, n. 12). La verità è diventata carne, la comunicazione del divino è diventata carne, esperienza. Per questo il cuore del cristianesimo non è appena un insegnamento, delle «affermazioni verbali», ma la comunicazione della realtà divina. Non è soltanto una comunicazione di verità, dice Giussani, ma della realtà divina stessa, che altrimenti resterebbe qualcosa di lontano da noi. Semplicemente “sapendola”, che cosa potremmo fare noi?

A volte non ci rendiamo conto che il cuore del cristianesimo è questa comunicazione della realtà divina, che tocca l'essere dell'uomo e lo muta, che non resta esterna a lui, ma entra nelle viscere dell'io facendolo diventare di più se stesso: «Resta uomo, diventando qualcosa di più» (p. 238). Questa sera cerchiamo di scoprire questo «albore di una umanità diversa» (p. 242), per aiutarci a guardare così la vita. Dove l'abbiamo visto? È vero che accade questo albore o no? Dove l'abbiamo percepito? Dove abbiamo sorpreso questo “di più”, questo divino che penetra nelle nostre ossa, nelle pieghe del vivere? Spesso siamo molto preoccupati del primo aspetto – la comunicazione della verità – e meno del secondo – la comunicazione di una realtà divina –, cioè di questo di più di umanità generato dal cristianesimo come vita. Se ce ne rendessimo conto, la questione fondamentale sarebbe che diventasse nostro. Giussani ne era ben consapevole, e per questo diceva: «Come si è dilapidata nella nostra coscienza la forza dell'annuncio che siamo esseri ricreati! Come si è dilapidata la potenzialità di questa autocoscienza nuova», di ciò che portiamo nella nostra carne, nelle nostre viscere, in tutto quel che vediamo e che tocchiamo. Ecco perché tante volte pensiamo che se non diciamo certe cose, il nostro contributo è pari allo zero, come se ciò che siamo non fosse sufficiente, dal momento che abbiamo «dilapidato nell'uso moralistico il concetto di “grazia santificante”» (p. 241) per cui l'io diventa qualcosa di più. Il percorso degli interventi di questa sera è per aiutarci a riconoscere nell'esperienza i segni del comunicarsi della realtà divina.

*Alle pagine 240-241 di Perché la Chiesa Giussani dice: «Chi vive il mistero della comunità ecclesiale riceve un cambiamento della sua natura».*

«Riceve, riceve!». Non lo deve generare lui, ma lo riceve.

«E non siamo chiamati ad annunciare solo a parole questa rigenerazione, siamo anzi invitati a un'esperienza».

«Non siamo chiamati ad annunciare solo a parole». Guardate che non dobbiamo saltare una sola riga, altrimenti finiamo col pensare che il nostro compito sia solo annunciare a parole. E invece? «Siamo invitati a un'esperienza»!

*E a pagina 242 dice: «Nel cristiano la novità è chiamata a destarsi e, sia pur crepuscolarmente, a manifestarsi, come l'alba di una nuova giornata. [...] Vedendo i primi accenni del giorno, egli s'accorgerebbe che quanto accade davanti ai suoi occhi è qualcosa di diverso, non è più oscurità». Leggendo queste pagine e parlando con alcuni amici ho avuto l'occasione di ripensare a queste ultime settimane. Sono accaduti alcuni fatti che hanno ridestato il mio io in modo forte e chiaro, e insieme a questo anche tante domande che non facevo mie da un po' di tempo. Racconto in particolare tre fatti. Il primo. La mia sessione si è conclusa con un esame che ho dato con un'amica. L'interrogazione era divisa in due parti, la mattina con un'assistente, il pomeriggio con la prof. All'esame con noi c'erano altre dieci ragazze. Una di queste era un po' particolare, molto strana. Ci si avvicina e cominciamo a ripassare insieme delle cose dell'esame. Rimaniamo insieme alla mattina e scopro molte cose di lei: non ha ancora finito la triennale perché non riesce a sedersi sulla sedia agli esami. Veniamo interrogate insieme la mattina e decide di stare con me tutto il tempo dopo. Il pomeriggio stessa scena: si incolla a me e alla mia amica, mentre tutte le altre ragazze erano un po' restie a stare con lei, per l'ansia che metteva l'insistenza delle sue domande. Durante l'esame con la prof, entra in panico e vorrebbe ritirarsi, per cui chiedo alla professoressa di poter rispondere prima io alla mia domanda. Nel tempo in cui rispondo, lei si riprende e riesce a portare a casa un bel voto. Uscite dall'esame, ormai alle sei di sera, mi guarda con degli occhi strabuzzati e mi dice: «Ti sei davvero proposta di rispondere prima tu alla domanda al mio posto?!». Non sapeva come ringraziarmi. Le propongo di rivederci per andare a fare insieme l'esame di Latino. Al termine di quella giornata, ero contenta. Raccontandolo ad alcuni amici, ho riconosciuto una pienezza e libertà di slancio che mi avevano totalmente conquistata.*

Non avete parlato di cose "religiose". Sembra che tu non abbia fatto niente, e invece hai comunicato tutto a quella ragazza!

*Secondo fatto. Con alcuni amici abbiamo trascorso due giorni al mare. La prima sera ero un po' dominata da un sentimento di inquietudine; mi sono trovata pensierosa e mi misuravo molto. Ma tutto questo mio sentimento è decaduto dopo neanche un'ora. A cena abbiamo avuto una gran libertà gli uni con gli altri nel raccontare alcune cose e fatiche di quest'ultimo periodo, nel farci domande, mossi da un interesse vero verso ciò che stavamo vivendo. Tutti i giorni successivi sono stati all'insegna di questa libertà nell'emergere ognuno con il proprio carattere, senza scandalo e senza fastidi. Era bello stare insieme, perché ognuno era voluto lì esattamente com'era. Ho avuto proprio la percezione che fossimo insieme per poter arrivare a sorprenderci di ogni cosa, di essere insieme nel reale. Terzo fatto. Lo scorso weekend sono stata con delle compagne di università all'estero a trovare due amiche del CLU. Sono stati giorni molto intensi. Ho percepito ancora più forte cosa vuol dire che siamo immersi in una compagnia che permette un cambiamento radicale della nostra natura, tanto da consentire di passare dei giorni di amicizia vera con persone quotidianamente lontane chilometri e chilometri. Ricordando questi fatti, mi colpisce come elemento costante la libertà che mi sono trovata addosso, segno di uno sguardo nuovo, di una rigenerazione, vissuta nell'esperienza prima ancora di spiegarla a parole. Sono state tutte occasioni per riconquistare la grazia dell'incontro che è accaduto anni fa. Sono piena di gratitudine per ciò che ho intorno e che vivo. Il primo punto di scoperta è stato questo. Poi mi sono sorte delle domande: di che natura è questo cambiamento che ogni tanto intercetto in me, nella mia posizione nei confronti di me stessa e delle cose? Vedo infatti che la nota dominante delle giornate, dei rapporti che vivo, a volte non è questa verità, questa semplicità, ma piuttosto un affaticamento, come se ci fosse un equivoco nello stare davanti alle cose o insieme ai miei amici. In me lo vedo concretizzato nell'immagine dell'essere in mezzo alla marea: quando l'onda sale sono slanciata, quando invece accade qualcosa di inaspettato o magari non accade nulla, mi appiattisco. All'ultima diaconia del CLU si è usata l'immagine dell'ascoltare il live di una canzone o di accontentarsi della cover. Io non direi tanto che non mi stupisco delle cose che accadono, ma che a volte questo stupore si esaurisce e quell'entusiasmo vissuto con le amiche all'estero, lo sguardo sulla ragazza strana all'esame, siano occasioni particolari che mi sfuggono, mi scivolano via dalle mani non appena torno alla quotidianità. Il rapporto con Chi mi dà tutto sta diventando più stringente ed esige un nome vero: le forme a cui ero*

*abituata non sono più soddisfacenti del tutto. Ho bisogno che il mio cuore riposi e desidero chiedere sempre di più cosa e Chi può permetterlo. Mi chiedo allora come approfondire la novità di cui parla Giussani nel testo della Scuola di Comunità, cosa vuol dire sfidare tutte le piccole cose che succedono e che tu dici essere decisive.*

Quello che hai raccontato è bellissimo come documentazione del metodo: prima c'è la sorpresa per quanto accade; mentre una persona è dominata dall'ansia, tu puoi accompagnarla senza dire parole, comunicandole una novità con la tua sola presenza, tanto è vero che non si stacca più da te. Che cosa ha trovato in te? E, di nuovo, c'è la sorpresa per una libertà vissuta in tutti i viaggi che hai fatto e per uno stare insieme diverso. Il primo dato da riconoscere è questa sorpresa. Il frutto dell'avvenimento cristiano nella nostra vita è l'esperienza di una sorpresa. Tu non hai fatto un particolare allenamento per stare in un certo modo al mare, all'estero o davanti all'amica conosciuta all'esame. Hai detto, infatti di esserti trovata addosso una libertà e uno sguardo nuovo. Da dove nascono? Questa è la scoperta che occorre fare. Ma la prima cosa da fare è un riconoscimento, una constatazione: chi vive la vita della Chiesa non comunica soltanto delle parole, ma qualcosa di cui fa esperienza e che si trova addosso con sorpresa. Ma dopo aver vissuto queste cose, spesso scivoliamo via da questa consapevolezza, tanto è un dono! E allora cominci a sentire dentro di te l'urgenza di capire fino in fondo, di approfondire la novità di quanto ti è capitato, e di smascherare un modo equivoco di stare davanti alle cose o insieme agli amici quando non ti rendi conto di che cos'è all'origine di quella novità. Questo pone una questione che dobbiamo affrontare insieme stasera. Un'amica ha scritto: «Se la grazia ci rende creature nuove, ci ricrea e cambia la nostra natura, perché nella vita quotidiana uno si trova a vivere come "impantanato" nelle circostanze?». È una domanda che poneva anche l'intervento iniziale.

*Partecipando alla vita comunitaria della Chiesa attraverso i gesti che mi ha proposto il movimento, mi sono riscoperto un uomo nuovo, come dice il passo di Scuola di comunità che stiamo facendo, una novità che di fronte alla morte di mio padre e alle difficoltà lavorative e di relazione mi ha sempre fatto guardare a Gesù e mi ha portato molto spesso a dirGli di sì, anche nei momenti più duri.*

Capite? Non solo davanti al tramonto o a certi momenti particolarmente estatici, ma anche davanti ai momenti duri, proprio lì appare la diversità.

*A un certo punto, però, in alcune situazioni della mia vita ho inteso proseguire sulle mie gambe di uomo nuovo, senza considerare nella pratica che la novità mi è stata data e non me la sono creata io. Ti chiedo questo: dove finisco io e dove comincia Lui? Quando sono un uomo nuovo, ho lo stimolo a far bene, a scegliere, a costruire bene, ma mi ritrovo nell'errore molto rapidamente, mi ritrovo a dover chiedere il conto alla realtà per il bene che ho fatto, anche se teoricamente so che non l'ho fatto io da solo. Sento tutta la sproporzione della pretesa che ho. Dove sta il punto di svolta sinergico tra Dio e me, che mi fa smettere di pretendere e mi fa essere Suo figlio fino in fondo?*

Ciò che hai detto alla fine è l'inizio della risposta. Dove comincia la svolta? Quando cominciamo a renderci conto che questa novità non entra più dentro la vita? Ciascuno lo esprime in un certo modo. Il primo intervento di stasera parlava di «equivoco», tu parli di «proseguire sulle proprie gambe». È tutto lì il problema, perché, come dici, uno si dimentica che questa natura nuova gli è stata data. E chi si stacca dall'origine, dalla sorgente che gliela dona, a un certo momento fa la verifica che da solo non sta in piedi. Per questo intuisce che il punto è come diventare sempre più figlio per non staccarti dall'origine. E qui appare una questione di cui si parla nella Scuola di comunità, che si può chiarire a partire da quanto hai detto adesso. Qual è la causa di questo equivoco, per cui a un certo punto si pensa di poter proseguire da soli sulle proprie gambe?

*C'è un punto della Scuola di comunità che faccio fatica a capire: la differenza tra un rapporto individualistico e uno personale. Intuisco la risposta, ma solo a livello teorico, non nella carne. Inoltre, vedo grande il rischio in me che il rapporto con Gesù diventi un intimismo, un rifugio dalla realtà, anziché uno sprone per affrontarla. Volevo chiederti se potevi farmi qualche esempio concreto.*

La frase a cui ti riferisci è: «La vita cristiana non può mai essere concepita come un rapporto individualistico con Cristo; è invece un rapporto profondamente personale con Lui» (p. 246). Qualcuno l'ha scoperto? Dove?

*Racconto ciò che mi è successo dopo il Centro del CLU della scorsa settimana. Era un periodo in cui stavo facendo molta fatica, ero piena di dubbi sul cristianesimo e, di conseguenza, anche sul movimento e sui miei amici; però quella mattina, ascoltando te e quelli che intervenivano, è riaccaduto in un modo inaspettato. Tra l'altro, non ero fisicamente presente ma vi seguivo in collegamento. Man mano che i ragazzi intervenivano, sentivo crescere dentro di me il desiderio di poter partecipare totalmente, senza riserve, a ciò che stava accadendo e percepivo un'unità rara in me e con quelli che erano attorno a me. Dico un'unità rara, perché io provo sempre un disagio di fondo con tutti, un disagio che mi fa sentire distanti anche i miei amici; invece lì questa distanza è stata completamente spazzata via e quindi mi sono chiesta: «Che cosa c'è qui? Che cosa è accaduto stamattina?». La sera di quello stesso giorno sono venuti alcuni amici a studiare in appartamento, alcuni dei quali non vedevo da tanto, e inizialmente avevo paura che ci sarebbe stato un po' di imbarazzo; però quanto successo la mattina era così preponderante che avevo bisogno di cercarlo anche lì con loro, e quindi mi sono ritrovata a raccontar loro del Centro e a parlare con un mio amico con una libertà che non è mia, oppure a studiare più intensamente. Quell'unità la desidero per la mia vita. Poi, per via di alcune fatiche che sono successe in appartamento, questa domanda, questo desiderio di unità, è diventato sempre più urgente. Ne ho parlato con un amico, il quale, mentre mi lamentavo di tutto quanto non andava, mi ha chiesto: «Ma che cosa stai vivendo tu?», come a dirmi: «Che cosa stai cercando nelle tue giornate?». Mi ha offerto un'ipotesi diversa, perché io avevo già dimenticato che solo quando cerco Lui posso iniziare a trattare diversamente tutto. In questo mese, attraverso tanti fatti, è tornato forte il desiderio che Lui possa iniziare a invadere tutta la mia vita. Leggere queste pagine della Scuola di comunità mi ha provocato tanto, perché innanzitutto mi ha fatto guardare nuovamente i miei amici, le mie compagne in appartamento e i miei professori come facce attraverso cui può passare la presenza di Cristo; e mi ha fatto ricordare che il mio rapporto con Cristo non è individualistico, ma accade proprio in alcuni volti e alcuni gesti precisi. Però quando leggo che «la Chiesa [...] è il luogo dove Cristo continua indefettibilmente nel tempo» e che «il sacramento è il divino che si rende sensibile nel segno, con una presenza che sfonda tutti i limiti di questo segno» (p. 244) o che «la potenza salvatrice di Cristo nel mondo, [...] la sua capacità di cambiare il mondo [...] coincide con la comunità cristiana» (p. 249), sento ancora una distanza da tutto questo, come se un'unità così non fosse del tutto possibile.*

Come hai descritto l'individualismo? «Era un periodo in cui stavo facendo molta fatica, ero piena di dubbi sul cristianesimo e, di conseguenza, anche sul movimento e sui miei amici»: ti concepivi praticamente staccata. Poi hai fatto esperienza di una cosa diversa: partecipando al Centro del CLU, «ascoltando te e quelli che intervenivano, è riaccaduto in un modo inaspettato». Che cosa è accaduto? «Man mano che i ragazzi intervenivano, sentivo crescere dentro di me il desiderio di poter partecipare», cioè di legarti a qualcosa che stava succedendo in loro, e «la distanza è stata spazzata via». Qui vediamo come si passa dall'individualismo alla personalizzazione del rapporto con un altro. Perciò ti domandavi: «Che cosa c'è qui? Che cosa è accaduto?». A volte è così impercettibile questo passaggio che non ce ne rendiamo conto. Se tu non avessi partecipato a quel gesto, saresti ancora distante, staccata, cioè isolata; invece partecipando a un luogo dove le cose accadono così potentemente da attirarti, da coinvolgerti, da trascinarti fino al punto che ti genera, cominci a cercarLo, sorge in te «un forte desiderio di Lui», cioè di Colui per cui sei fatta, e inizi a percepire che cos'è la persona: non l'individuo isolato, ma l'io come rapporto con un Altro, con Lui con la maiuscola. E allora cominci a guardare gli amici, i compagni di appartamento, i professori come «facce attraverso cui può passare la presenza di Cristo». Puoi iniziare così a staccarti da un rapporto individualistico e a farne qualcosa di personale, scoprendo che il rapporto con Cristo non è individualistico e che la Chiesa è il luogo dove Cristo continua a essere presente, fino a comprendere che il sacramento è il gesto in cui il divino si rende sensibile in un segno. Poi affronteremo anche

l'ultimo punto sulla nostra distanza da tutto questo, ma ora la questione è cominciare a vedere come il fatto della Chiesa, il fatto della comunità cristiana, ci tira fuori dall'individualismo, attraendoci dentro un luogo a cui uno desidera partecipare, che è quanto ha cominciato a fare per primo Gesù: attraendo i Suoi dentro un rapporto con Lui, ha cominciato a far emergere la persona. Perché senza di Lui non ci sarebbe la persona, ci sarebbe solo l'individuo isolato. Dunque, per superare fino in fondo l'equivoco o il tentativo di proseguire solo sulle proprie gambe, che cosa occorre? Occorre capire la natura dei rapporti. Qual è la differenza tra un rapporto individualistico e uno personale? È proprio «un atteggiamento del singolo che o si pone di fronte alle cose nella brevità del suo "io" isolato [come ti ponevi tu prima di partecipare al Centro del CLU: un io isolato] o si percepisce soggetto di rapporti [coinvolto dentro un rapporto] [...], perché la sua essenza [l'essenza di te come soggetto] è relazione con l'Infinito» (p. 246), che è il vero concetto di persona.

*Le ultime due settimane sono state un po' toste per me, uno di quei classici periodi in cui hai tantissime cose da fare, ovviamente sono tutte insieme, e non ti puoi fermare, sempre intento a rincorrere le cose. Uscivo la mattina presto e tornavo la sera tardi, tra lavoro, studio, gruppi canti, cori alle Messe richiedi all'ultimo momento, appuntamenti in collegio; insomma, un bel "delirio". Avevo iniziato a entrare in un meccanismo automatico, soprattutto mi sono accorto – ma solo dopo – che avevo perso un po' il senso del perché vale la pena fare tutto, spendersi così. E me ne sono reso conto perché nel giro di pochi giorni ci sono state tre morti che mi hanno ribaltato. Prima una ragazza universitaria amica di un mio amico è morta in poco tempo per un tumore; poi una ragazza di un'altra facoltà è stata uccisa da un colpo di pistola del fidanzato (partito per errore, sembra); e infine la morte improvvisa nel sonno del calciatore della Fiorentina (che mi ha colpito molto, anche perché sono appassionato di calcio e un calciatore importante è la persona più clinicamente controllata dell'universo). Di fronte a tutto questo non ho potuto evitare di chiedermi: «Ma allora io per cosa faccio tutto, se posso non svegliarmi la mattina dopo o se tra due minuti posso non esserci più?». Mi sono accorto di essermi un po' abituato, ultimamente, a fare le cose perché ci sono i miei amici e stando con loro penso di essere a posto. Mi ha ferito molto accorgermi che nemmeno loro mi bastano.*

Attenzione! Possiamo essere coinvolti in tanti rapporti, ma quando la vita stringe non bastano. E allora? Cosa ci tira fuori da quell'isolamento nella percezione di noi?

*Proprio perché mi sono accorto che loro non mi bastavano, ma proprio per niente, mi sono accorto che ho bisogno di qualcosa di molto più infinito; e io, grazie al Cielo, questo qualcosa posso dire di averlo incontrato nella vita, però ho bisogno di rivederLo. Allora in questi ultimi giorni è stato drammatico, ma anche liberante, vivere ogni istante con la domanda: «Signore, fa' che io possa sempre di più riconoscerTi in ciò che mi dai da fare, negli incontri e nelle situazioni». Ed è proprio bello accorgersi che pian piano, sempre di più ri-inizio a vedere che ci sono tantissimi regali nella giornata che il Signore mi fa e che veramente l'unica cosa di cui ho realmente bisogno è rendermi conto che Egli c'è sempre e che mi ama di un amore infinito.*

Ciò che tira fuori dall'individualismo è questo riconoscimento, che passa attraverso tutto quanto il Mistero ci dà: il reale, gli amici, la comunità cristiana. Senza questo rapporto, la cui essenza – come dice Giussani – è relazione con l'Infinito, non sarebbe vinta la solitudine, e quindi neppure l'individualismo. Per questo cominci a renderti veramente conto di che cosa è cruciale e allora domandi: «Signore, fa' che io possa sempre di più riconoscerTi in ciò che mi dai da fare, negli incontri e nelle situazioni», cioè che in tutto quel che faccio io possa vivere in rapporto con l'Infinito che mi viene incontro nel segno. Questo è il «mutamento» che pian piano si realizza nella vita.

*Sono stata particolarmente interrogata dalla Scuola di comunità di questo periodo. Ne cito un brano: «Nell'uomo cui Cristo si accosta e che liberamente desidera e acconsente al rapporto con Lui – e quindi nella Chiesa –, si verifica un mutamento nella sua natura d'uomo. Si tratta di una "esaltazione" ontologica dell'io» (p. 238). Leggendolo, mi sono subito domandata: cos'è questo «mutamento»? In che cosa si denota? Al sentire la parola «mutamento», cioè cambiamento, subito*

*scatta in me una misura. Faccio un esempio. Sono una persona caratterialmente insicura e indecisa, ma negli ultimi mesi questo aspetto di me emergeva poco, tant'è che pensavo: finalmente sto crescendo, guarda come sono cambiata, sono più decisa! Invece in quest'ultimo periodo mi sembra di essere peggio di prima. Io e il mio moroso abbiamo deciso di sposarci, quindi emergono decisioni importanti da prendere, e io sulle questioni concrete cambio idea un milione di volte. Leggendo la Scuola di comunità, pensavo: ma dov'è questo cambiamento se io, invece che migliorare, peggioro? Poi è successo un fatto. Dopo una giornata in cui lo avevo fatto innervosire parecchio – anche giustamente – per i miei continui cambi di idea, il mio moroso, salutandomi, mi dice: «Quando ci rivediamo?». Aveva voglia di rivedermi! Ma come è possibile? Per me era una cosa inspiegabile, io stessa non mi sopportavo più. Ripensando alla Scuola di comunità, mi sembra forse di aver intuito qualcosa in più: il cambiamento che Cristo ha portato nella mia vita non è un miglioramento della mia persona, una maggiore perfezione o autosufficienza; quando penso al cambiamento in questo modo, sto male e soffoco perché penso sia tutto nelle mie mani. Invece il cambiamento che Cristo ha portato nella mia vita è il fatto stesso della Sua presenza. Ciò che mi cambia è la consapevolezza che io sono voluta così, una consapevolezza che tante volte decade, ma che rinasce nei fatti e nell'esperienza che vivo. Il riconoscimento di essere voluta mi cambia, perché mi riempie di stupore per il fatto che ci sono, per il fatto che tutto c'è, rendendomi curiosa e non chiusa su miei limiti.*

Questo è il cambiamento. Se invece misuro il cambiamento solo nei termini di un miglioramento che riesco a ottenere con le mie mani, soffoco, perché mi muovo all'interno di un orizzonte individualistico. Tutti possono ragionare così. Il segno che non è questa la novità che Cristo introduce nella vita è che io soffoco. Appena ci spostiamo dall'origine, facciamo il test, si accendono le spie: soffochiamo. E questo, paradossalmente, ci fa capire ancora di più qual è la novità introdotta da Cristo. Quale? Un cambiamento nella percezione di me, nella mia autocoscienza: «È la consapevolezza che io sono voluta», che io sono in rapporto con un Altro; cambia il concetto di persona. Ma questo non può succedere se uno – come dice il testo che hai letto – non acconsente liberamente al rapporto con Lui. Non accade meccanicamente: tu devi acconsentire a questo riconoscimento. Il rapporto che Gesù ha stabilito con te nel Battesimo, cioè il fatto che tu sei Sua, è il gesto potentissimo di Cristo che ti dice: «Amica, io ti voglio bene e tutto il tuo male, tutti i tuoi problemi, il tuo carattere, i tuoi cambiamenti non possono intaccare quel che tu sei, né il gesto di preferenza che Io compio nei tuoi confronti attraverso il Battesimo». Capire questo, come hai detto, cambia la percezione che hai di te: «Ciò che mi cambia è la consapevolezza che io sono voluta». Non è ancora il sole di mezzogiorno, ma è la novità del manifestarsi dell'alba di una nuova giornata. «Il paragone che mi piace utilizzare è proprio quello dell'albore»: non è più tutto oscurità come prima, ma inizia a manifestarsi qualcosa di diverso che è ancora tutto da sviluppare. Non abbiamo già raggiunto lo scopo. Altro che bloccare la ricerca! Al contrario, è proprio questo che la mette in moto. Ecco che cos'è la Chiesa nella società: un luogo, la comunità cristiana, che è «l'albore di una umanità diversa, di una comunità umana diversa, cioè nuova, più vera» (p. 242). Passare dall'alba al mezzogiorno è un cammino personale, che ciascuno di noi deve compiere.

*Leggo a pagina 239 di Perché la Chiesa: «L'uomo è lo stesso uomo, ma è diverso». La nuova nascita di cui Gesù parla a Nicodemo è quella della creatura nuova. Da qualche tempo mi sorprende cambiato: ciò che prima mi scandalizzava o mi bloccava, le mie idee si sono frantumate di fronte all'evidenza del Tu, davanti alla presenza presente, contemporanea, di Cristo.*

Questa è la novità: tutte le tue idee sono come state superate da questa Presenza, dall'evidenza di un Tu, per cui entriamo dentro un ambito nuovo.

*Ciò è accaduto come passaggio di un lavoro. Sono nel movimento da più di vent'anni e ho spesso inteso la comunità come una mortificazione di me, perché tante volte non capivo le cose e mi accanivo con l'autorità, col capo, con le direttive. La parola «direttiva» mi sembrava quasi un'imposizione, una regola, convinto che con le mie idee le cose si potessero fare meglio. Non è che io non seguissi, ma è come se, seguendo il movimento, aumentasse solo lo scetticismo, e questo perché alla fine di tutto la tentazione era quella di non accettare i difetti degli altri. Il risultato erano le discussioni con*

*amici storici del movimento, poi un allontanamento e una chiusura. Nel tempo infatti questa posizione insostenibile ti logora. Che cosa mi ha fatto cambiare? Toccare il fondo. Questo ha coinciso anche con la morte improvvisa di mio padre. La prima evidenza è stata che cominciavo a stare male con gli amici storici. Cosa assurda, perché se fino ad allora erano stati gli amici più cari, voleva dire che c'era in me qualcosa che non andava. Poi non mi interessava più la proposta, cominciavo a lamentarmi di tutto e a non cercare più nessuno. Più andavo avanti e più mi sentivo male, soffocavo. Non accettavo il limite degli altri e quindi neanche il mio. E qui la svolta: che grazia aver letto quella tua intervista, che a tanti ha fatto scandalo e che ora sta fissa sopra il mio comodino così che possa leggerla a ogni occasione, intitolata «I problemi non li creano gli altri, gli altri ci rendono coscienti dei problemi che abbiamo» (Jot Down, 31 gennaio 2017). Lì, nel mio piccolo, mi sono accorto di essere anch'io come l'Innominato del Manzoni: mi sono arreso, ritrovandomi in ginocchio davanti al Signore, offrendo il mio niente; e ho cominciato una rinascita, a partire dal primo capitolo de Il senso religioso: «Molta osservazione e poco ragionamento conducono alla verità» (p. 3). Ho ripreso a fare seriamente la Scuola di comunità e in ogni occasione ho fatto delle scoperte che sono state tutte degli avvenimenti, fatti che testimoniano la presenza di Cristo. Gli amici storici ora lo sono più che mai. Attraverso di loro ho scoperto che l'autorità è il fattore che ci fa crescere, è ciò che ci fa esprimere di più e non un impedimento. In poche parole, sono libero. Se ora la comunità fa una cosa che non capisco, non mi crea più problema, anzi, è una provocazione a capire di più il cammino da fare insieme. L'Avvenimento che accade è qualcosa di sempre nuovo, perciò entusiasmante, e non limitante perché altro da me, è la possibilità di conoscere di più il Mistero che c'è tra noi. Cos'è che mi ha cambiato? La fedeltà alla compagnia di Cristo. Alle pagine 240 e 241 Giussani dice: «Chi vive il mistero della comunità ecclesiale riceve un cambiamento della sua natura. Non si può capire come queste cose avvengano, come questo mutamento nella persona si verifichi, ma se uno di noi prende in considerazione tale fenomeno, se lo vive, se si impegna con esso, allora egli diventerà diverso in modo verificabile». Concludo con una tua frase, detta durante un incontro con i responsabili dei canti: «Che cosa possiamo fare per gli altri affinché possano essere entusiasti dell'esperienza cristiana? Si chiama "testimonianza". Non c'è un altro metodo».*

Perché è attraverso la testimonianza che si comunica quello che ci è capitato! I concetti sono diventati carne. È in forza di un'esperienza, che può attraversare – come hai avuto la semplicità di raccontarci – tutti i viavai della vita, senza scandalizzarti, che hai capito. Dice Giussani: «Non si può capire come queste cose avvengano, come questo mutamento nella persona si verifichi, ma se uno di noi prende in considerazione [il seguire] tale fenomeno, se lo vive, se si impegna con esso, allora egli diventerà diverso in modo verificabile» (pp. 240-241) da sé e dagli altri. Non è un cammino individualistico, ma personale, un cammino da cui uno si può perfino allontanare arrivando a toccare il fondo, come il Figliol prodigo, fino allo scetticismo. Ma è diverso il rinascere dopo avere toccato il fondo. Il Mistero può lasciarti arrivare fin lì, dal momento che sei testardo, ma è proprio lì dove puoi vedere la vittoria sul tuo staccarti dall'origine, sul tuo andare avanti solo con le tue gambe, sull'equivoco. Allora diventi testimone, e niente più ti spaventa, anche se hai toccato il fondo. Hai trovato un fondamento della tua vita che è infinitamente più potente di qualunque altra cosa. Come la Chiesa ci educa a riconoscere il metodo di Dio, affinché non rimaniamo negli equivoci, non tentiamo di camminare solo con le nostre gambe e non cadiamo nella tentazione dell'intimismo? In un documento della Congregazione per la Dottrina della Fede, pubblicato di recente per spiegare ciò che papa Francesco intende dire quando parla di gnosticismo e pelagianesimo, si legge: «Sia la visione individualistica sia quella meramente interiore della salvezza contraddicono l'economia sacramentale tramite la quale Dio ha voluto salvare la persona» (*Placuit Deo*, V,13). Per questo i sacramenti sono lo strumento attraverso cui noi siamo tirati fuori dall'individualismo e dall'intimismo. Gestì come il Battesimo o la Confessione o la Cresima noi tante volte li sentiamo un po' ostici, fin quando uno ha bisogno di essere perdonato e allora andare a confessarsi comincia a diventare una urgenza, o quando ha bisogno di qualcosa di veramente necessario per il vivere e allora va a fare la Comunione come un mendicante. Cominciamo così a renderci conto che la Chiesa risponde alla distanza che si crea

continuamente tra noi e Lui dandoci i sacramenti, per riprenderci nelle situazioni in cui ci troviamo a vivere. Tutte le circostanze diventano per noi occasione per scoprirlo.

*Ti voglio ringraziare per non avere smesso fino all'ultimo di richiamarci al lavoro sulle elezioni politiche italiane del 4 marzo scorso. Devo dire che il tuo continuo richiamo si è rivelato il mio bene. Premetto che io sono fra coloro che non si intendono di politica.*

Era proprio per te il richiamo! Proprio per coloro che non si intendono di politica.

*Ho sempre pensato che la politica non c'entra nulla con il quotidiano, che i politici fanno i loro interessi, eccetera. Poi è accaduto un fatto: in questo periodo mia figlia, che aveva da poco cominciato l'università in un'altra città, è tornata a casa molto scontenta, perché si è resa conto che la scelta universitaria fatta non le corrispondeva. Da questa cosa piano piano è come esplosa un'esigenza che ho, un'esigenza che avevo già ma che ho sempre cercato di gestire, di tenere a bada. L'esigenza di cui parlo è quella di essere unita, di vivere la vita da persona unita, cioè di avere un modo unico di guardare tutto, di avere un criterio che possa valere per tutto. Come sostenere la fatica di mia figlia? Come poterla guardare? Così ho condiviso il mio disagio con alcuni amici e uno di loro mi ha detto: «Basta che quando tu guardi tua figlia tu sia certa che c'è un bene per lei perché c'è un bene per te». Quando c'è stato l'ultimo collegamento con la Scuola di comunità mi sono sentita proprio chiamata e mi sono detta: «Ma se ho questa esigenza di unità della mia persona, come posso non guardare anche alla questione politica?».*

Vedete come siamo alla radice delle cose? Il rapporto con la figlia è analogo a quello con la politica, altrimenti non c'è unità nell'io.

*Ho pensato che se desidero vivere la mia vita unita, non posso più escludere nulla e quindi neanche le elezioni. Sono tornata a casa, e la mattina seguente mi sono messa a leggere davvero i documenti che ci siamo dati. La cosa che mi colpisce è che dal momento in cui ho provato a guardare anche le elezioni con lo stesso sguardo con cui guardo mia figlia, mi si è aperto un mondo. È nata una curiosità, fino ai programmi politici. Cioè questa esigenza di unità di me mi ha portata più lontano di tutti i miei sforzi, tanto che di fronte all'esito del voto mi sono detta: «Ha vinto il lamento, la sfiducia o può vincere ancora la speranza?». «Ma noi ce l'abbiamo una speranza?», mi chiede un amico con un messaggio. Nel rispondere a lui mi si sono chiarite alcune cose. Primo: l'importanza per me del lavoro che ci hai chiesto di fare, perché mi ha permesso di non continuare a soffocare il bisogno che ho nel cuore. Secondo: che io una speranza ce l'ho, perché l'ho incontrata, si chiama Gesù Cristo e io l'ho incontrata nel carisma del movimento. Ma questo non basta, perché tante volte anche in me prevale il lamento, e questa speranza che ho in Cristo deve riaccadere. Così pian piano mi è tornato in mente l'esempio del carcerato, perché, anche se non avessi incontrato il movimento, l'esigenza di vivere unita magari l'avrei avuta, perché è innata nell'uomo, ma l'avrei guardata diversamente.*

Tutto è legato, perché la posizione della persona è una: riguarda il rapporto con la figlia e il rapporto con la politica, il rapporto con tutto. Così, rendendoti conto di qual è la vera sfida, davanti al risultato delle elezioni ti è sorta dalle viscere questa domanda – avendo tu visto il prevalere del lamento o della sfiducia o della rabbia o dello sconcerto –: può vincere ancora la speranza? Come vedete, non è più un problema di schieramenti, qui siamo già oltre: il problema è se c'è ancora una speranza da comunicare che possa, poi, aiutare a guardare bene come stanno le cose. E questo ci fa capire qual è il nostro compito. Che cosa stiamo a fare al mondo? È una bella domanda, che ciascuno di noi deve guardare bene in faccia, anche e proprio davanti al risultato elettorale.

La prossima Scuola di comunità si terrà mercoledì 23 maggio, alle ore 21.00.

Continueremo il lavoro sul testo di *Perché la Chiesa*, da pagina 249 a pagina 261, fino a quando verrà pubblicato il testo degli Esercizi della Fraternità. Completiamo così la parte sui sacramenti, riprendendo i punti intitolati «Nella partecipazione libera dell'individuo», «Risposta a un'obiezione» e «Il sacramento come preghiera». Facciamolo con serietà, per introdurci a vivere i sacramenti nel modo più vero possibile. È parte dell'educazione della Chiesa l'aiuto a comprendere il significato di

questi gesti, così semplici ma così decisivi per cogliere tutta la portata di quello che viviamo, altrimenti non arriviamo al nocciolo del Mistero. Alla Scuola di comunità di maggio riprenderemo questa parte insieme alla Introduzione degli Esercizi della Fraternità.

Esercizi spirituali della Fraternità. Ricordo che il gesto inizia con la cena di venerdì. Per l'arrivo vi prego di mettere in conto un orario di partenza adeguato, tenendo presente che il traffico per il ponte del 1° maggio renderà più complicato l'arrivo in tempo per la cena e l'Introduzione. Il gesto degli Esercizi è fatto anche di silenzio, canto, preghiera e attenzione all'altro. Perciò disponiamoci, almeno per un fine settimana all'anno, a viverlo nella sua totalità, affinché diventi incisivo sulla nostra vita.

Incontro del Papa con i giovani italiani. L'11 e il 12 agosto il Santo Padre incontrerà a Roma i giovani italiani, in preparazione del Sinodo dei Vescovi che si terrà a ottobre. Il movimento aderisce all'invito del Papa attraverso diverse modalità di partecipazione. La prima, rivolta esclusivamente a maturati, neo laureati e laureandi, è un pellegrinaggio, che si svolgerà a partire da mercoledì 8 a Roma e dintorni, per concludersi con la partecipazione alla Veglia con il Papa presso il Circo Massimo sabato 11 e alla Santa Messa in piazza San Pietro domenica 12. Tutti gli altri giovani – studenti delle scuole medie superiori, universitari e giovani lavoratori di età compresa tra sedici e trent'anni – sono invitati alla Veglia di sabato e alla Santa Messa di domenica. Un'ulteriore modalità di partecipazione all'incontro con il Papa sarà l'adesione ai pellegrinaggi proposti dal Vescovo della propria diocesi.

La prossima settimana, come tutti sappiamo, è la Settimana Santa. Ci trovi tutti desiderosi e pronti a metterci con tutta la nostra vita, le nostre fatiche, le nostre domande, davanti a quello che la Chiesa ci propone nella liturgia pasquale, immedesimandoci nel mistero dell'amore di Cristo che nulla riesce a fermare, fino alla consegna totale della Sua vita per noi, per poterLo vedere risorto e riempire così di speranza la nostra vita.

Buona Pasqua a tutti!

*Veni Sancte Spiritus*